



LA TV A COLORI E MIO PAPÀ UGO

GIORGIO LA MALFA

Caro direttore, c'era giovedì su *La Stampa* una intervista molto bella di una delle storiche annunciatrici della televisione. Nell'intervista, l'autrice Alessandra Comazzi ricordava che l'avvio delle trasmissioni della televisione a colori era stato ritardato per l'opposizione di mio padre Ugo La Malfa, preoccupato – si legge – dalla spesa che l'acquisto dei nuovi televisori avrebbe comportato per gli italiani.

Detta così, sembra che mio padre esprimesse una preoccupazione di retroguardia, rispetto a una tecnologia più moderna. In effetti mio padre esprime la sua opposizione all'inizio delle trasmissioni a colori in Italia, pur sapendo che era molto difficile rinunciare a una qualità di emissioni televisive come poteva essere dato dalla televisione a colori. Ma quello che fu frainteso fu il senso di quella opposizione. Il punto che mio padre sollevava è che in un paese che aveva – e che ha tuttora – delle grandi carenze nel campo dei servizi collettivi, come ad esempio nella sanità, o nella scuola, che aveva ed ha problemi nei trasporti pubblici e così via, nell'esaminare l'introduzione di una tecnologia che avrebbe comportato nuove spese per consumi privati, bisognava chiedersi se invece non fosse stato necessario e prioritario destinare quelle risorse al soddisfacimento di bisogni collettivi nei campi in cui essi erano più carenti.

Il richiamo era al fatto che le risorse sono limitate e se le si destina ai consumi privati, non vi sono le risorse per sostenere i consumi collettivi. In sostanza il richiamo era a collocare le scelte del governo o del Parlamento nel quadro dei problemi del Paese. E poiché non si trattava di consumi necessari, ma di consumi voluttuari, bisognava ragionare sulle priorità. Il discorso non era rivolto ai cittadini. Era rivolto alla classe dirigente che ha o avrebbe il dovere di guardare lontano e di sapere qual è il migliore interesse di un Paese nel quale era ed è ancora così forte la debolezza dei servizi collettivi.

Ma naturalmente nessuno nel Parlamento si associò a quella preoccupazione: si parlava – e si parla – dei bisogni generali, ma poi si incoraggiano gli impieghi meno produttivi delle risorse. Guardi come ancora oggi, quando il governo trova un margine nelle regole di bilancio europee, si precipita a destinarlo agli sgravi fiscali o a bonus a favore delle categorie o gruppi sociali politicamente a sé più vicini. La classe politica del tempo (ma che è anche il nostro tempo) era aliena dal considerare se fosse più saggio impiegare le risorse limitate del nostro Paese per consentire un ampliamento dei consumi voluttuari o per rafforzare le strutture sociali collettive, come la scuola, la sanità e così via.

L'opinione pubblica – come dimostra la intervista di ieri – rimase sorpresa da questa preoccupazione che apparve strana, ma la classe dirigente, il governo, i partiti, i sindacati sapevano bene quale fosse la natura del problema sollevato da mio padre e fecero finta di non capire. Le conseguenze di non avere mai fatto una politica lungimirante di rafforzamento delle infrastrutture sociali e produttive



del nostro paese le paghiamo oggi nella coesistenza di ristrette categorie di cittadini in grado di godere di consumi individuali elevatissimi, con larghe masse di cittadini che soffrono della condizione dei beni collettivi e in conseguenza della scarsa accumulazione di capitale nel tempo cominciano anche a rischiare la disoccupazione o comunque l'abbassamento dei salari.

Le premesse della situazione di oggi sono state poste cinquanta anni fa, quando si svolse quella discussione. La speranza di mio padre nell'assumersi la responsabilità di sollevare una questione così "impopolare" era di innescare un sussulto di responsabilità nelle classi dirigenti. Perché i cittadini possono non essere consapevoli o non essere attenti alle "compatibilità" ma i governanti, i partiti politici, i sindacati non possono non sapere che le risorse consumate sono sottratte allo sviluppo e all'offerta dei beni collettivi e dunque che oltre la soglia dei consumi indispensabili bisogna ragionare sempre avendo davanti agli occhi le condizioni di oggi e i traguardi di domani.

Colgo l'occasione per aggiungere una considerazione su una posizione presa in quello stesso periodo di tempo da Enrico Berlinguer, il segretario del PCI, che si espresse (non a proposito di questo specifico argomento) a favore della "austerità". Molti avvicinarono le due posizioni, che erano invece molto lontane fra loro. L'austerità in Berlinguer era un aspetto della critica contro il capitalismo, contro il consumismo capitalistico, era in qualche modo una critica contro quello che allora si chiamava il "modello americano". Mio padre non aveva nulla contro il consumo. Venendo dalla povertà della Sicilia, dove era cresciuto, considerava che l'obiettivo dell'Italia dovesse essere quello di raggiungere i livelli di consumo dei paesi più avanzati. Ma sapeva che i livelli avanzati di consumo presuppongono una elevata accumulazione di capitali produttivi destinati all'industria e sapeva anche che nell'ambito dei consumi non possono crescere contemporaneamente i consumi privati e i consumi collettivi e quindi la classe dirigente deve guidare queste scelte pensando al domani. Il problema che mio padre sollevò fin dall'inizio dell'alleanza di centrosinistra e poi ripropose sempre da allora era che un paese che vuole assicurare condizioni di vita soddisfacenti a tutti i suoi cittadini deve fare un'attenta programmazione dell'utilizzo delle risorse. Se manca questa valutazione, si dà luogo a una crescita disordinata che tende ad allargare i divari esistenti, divari di ricchezza, di reddito, divari regionali nel livello dei servizi collettivi. E non è questo il ritratto dell'Italia di oggi?

Il vero fallimento dell'Italia nel dopoguerra che si estende anche all'oggi è di non avere mai avuto una politica pubblica lungimirante. Finché la spinta della ricostruzione postbellica ha tenuto l'impetuosa crescita del sistema industriale ha sorretto i consumi individuali, ma quando quella spinta si è attenuata, non vi sono state politiche pubbliche in grado di sostenerla o di integrarla. Ecco per ché l'Italia economicamente oggi langue. Ecco perché siamo entrati nell'euro con un reddito pro capite ben più alto della media dei paesi membri e dopo 25 anni siamo del 25% sotto la media. Ma da questa condizione non si esce se non si comincia pensare seriamente al futuro, cioè se non si riprende il tema della politica di programmazione. Questo a me sembra uno dei temi cruciali in questo scorcio di legislatura. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

